

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **29 (1959-1960)**

Heft 2

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern. Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni e segnalazioni

ANNA MOSCA: *L'ultimo branco*, Casa Editrice Maia, Siena, 1959.

«L'ultimo branco» è, all'inizio del racconto, quello che si è fatto udire ancora lontano.

«Poi, fitto fitto il ticchettio di tutte quelle zampe magre che battono la strada come bacchette»... «è apparso tra strada e siepi... il bianco fluttuante delle pecore, tutte fianco a fianco, coi musci bassi nell'ombra delle gambe l'una dell'altra, l'unica ombra della grande strada che soltanto loro conoscono, mentre le groppe lanose e grasse formano come un grande scudo contro il sole, e il guardiano batte ogni tanto qua e là su quello scudo col bastone, proprio come se incitasse una cosa sola: un colpo e tutta la massa si muove...»

È l'ultimo, che, per caparbietà del vecchio pastore contro le idee moderne dei figli che vogliono i trasporti per autotreno, percorre ancora a piedi la strada dall'Appennino alla Maremma e dalla Maremma all'Appennino. Ma l'ultimo branco protagonista del «racconto lungo» sarà la famiglia dei Mari, dominata dal vecchio Martino il quale illudendosi di essere padrone assoluto in mezzo alle donne della casa (moglie, cognate e nipoti)

«è come un caprone in mezzo a tante pecore bianche e grasse. Un caprone nero, con la pelle dura, annosa, che nelle rughe del collo e nei calli delle mani è divenuta come legno, e poi due occhi piccoli che sfuggono ogni momento e non voglion mostrare la furbizia antica del contadino».

Più illusione che realtà, il suo dominio: ché, se indiscusso è il suo comando nell'avvicendamento dei lavori e nell'imporre la fatica alle donne e ai braccianti, se nulla può contro il suo attaccamento alla terra e al padrone e al proprio interesse la pur potente agitazione politica della zona, se brutalmente criminoso può essere il suo «rimedio» al guaio combinato da un garzone scemo e dalla nipote malata, nulla potrà il vecchio contro i capricci di Antonia, la vedova del nipote, nulla contro il giovanile amore di Piera, nulla contro la sorniona astuzia di Giannina, la cognata, madre di Clelia e di Piera, nulla contro la nipote Viola, che strappa dalla casa l'orfana del figlio Pietro per mandarla in città a studiare. E se, per non lasciarsi sfuggire quella che dopo la morte di Vittorio è diventata il bifolco del podere, Martino si opporrà ad ogni piano di matrimonio tra Irina e Giuliano, non potrà però impedire che i due giovani continuino ad amarsi e a trovarsi quasi sotto i suoi stessi occhi.

Da questa muta e cieca lotta tra il «vecchio caprone» che si illude di essere il dominatore incontrastato e quelle «pecore bianche e grasse», che sotto il velo di dura fatica giornaliera e di implicita collaborazione alla prosperità e al progresso del podere vivono e sfogano le loro passioni e i loro capricci di donne, balza fuori vivissima ed efficace l'immagine della vicenda umana ed attuale di un podere toscano dei nostri giorni.

Il vecchio vorrebbe chiudere quel suo regno ad ogni contatto con l'esterno, per perpetuare un modo di vivere ereditato da secoli e che gli permette di essere padrone incontrastato.

«Il mondo, pensa Martino, è sempre stato uguale, c'è chi batte col martello e chi sta sopra l'incudine; perché darsi tanto da fare per cambiar martello che a volte potrebbe risultare anche più pesante? Oppure andare a finire in città, come vogliono i giovani, per conquistare le vespe e il cinematografo? Bah, con le vespe ci si rompe l'osso del collo, e col cinematografo ci si monta la testa di cose che non si potranno mai avere, o se anche s'avranno è per ritrovarsi poi con la bocca amara: no, Martino vuol conservare il suo branco di donne, il podere, la terra, e la sua non è debolezza».

Ma la vita nuova che dilaga all'intorno s'infiltra attraverso mille falle. Sono i trattori e le macchine che il proprietario del podere ha voluto per ottenere solchi da quarantacinque centimetri; è «la vespa», che Antonia, la vedova del nipote, si è comperata per andare e venire da Siena; è il desiderio di studiare della pronipote Patrizia; sono gli scioperi che la cellula impone, ma sono, soprattutto, le passioni e i capricci delle donne che si sottraggono alla volontà del vecchio. Pure, egli riuscirà, in qualche modo, a conservare quello che vuole conservare, malgrado tutte quelle falle e quelle infiltrazioni. O si illude di riuscirci.

Ma anche il branco si illude.

«Abbiamo sempre comandato noi — dice Viola — e quelli hanno sempre obbedito».

Invece: «c'è nell'ombra — ambedue le donne (Viola e Antonia) lo sentono — quell'attesa degli altri (la vedova e le figlie dello zio Vittorio) qualcosa di oscuro e infido che, però, cresce ogni giorno, cresce sempre di più come il ventre di Piera» (la figlia, appunto, di Vittorio, moglie di Orfeo, del podere vicino).

«Finché a Piera sono venute improvvisamente le doglie del parto, e per casa c'è stato un correre, un indaffararsi di mani, un balenare di volti accesi, uno scaldare pentole d'acqua, un distendere pezze e garze; e infine la levatrice — che Orfeo era andato a prendere in vespa — e che affacciandosi all'uscio di cucina con un batuffolo di carne rossa tra le mani, dice: «È un maschio».

Allora tra le due famiglie è calata come una saracinesca: da una parte la gioia, dall'altra la rabbia. Viola e Antonia stanno chiuse in camera da un'ora, sputano fiele come vulcani velenosi; ma Patrizia, la bimba di Antonia, appena è arrivata a casa è corsa nella camera della puerpera e ha baciato il suo cuginetto così piccino».

Sarà quello il maschio che erediterà l'autorità del vecchio Martino? La narratrice non lo dice, né sembra volerlo sapere: a lei i «problemi» interessano solo in quanto siano fonte di azione presente, attuale, di vita veramente vissuta. Perciò preferisce chiudere il suo racconto con la movimentata scena della fuga della vitellina che si troverà poi in fondo al borro con le gambe spezzate e dovrà essere abbattuta. La vitellina «è cresciuta tra le mani» di Irina e:

«voleva bene anche a lei, perché la grattava tra la peluria soffice della testa».

Il tema della «peluria soffice» è ripreso nel tocco finale, il quale, se rappresenta la riconciliazione di Irina con Piera e con il suo maschietto, sembra anche preludere alla decisione di quella di lasciare andare Giuliano, l'operaio che nulla sa di bovi e nulla vuole intendere di campi, per restare «nel branco».

«Irina non è entrata nella stalla; è salita per le scale di pietra fino in cucina dove presso il focolare, sulla panca, c'è Piera che allatta il suo bambino. Resta dritta a guardare, poi per la prima volta si china, tende la mano e gratta appena un poco la piccola testa soffice di peluria».

Qualcuno, giudicando da questo quadretto quasi di genere, potrebbe pensare che Anna Mosca in quest'opera, a differenza di quanto era avvenuto nelle opere precedenti «*Solleone*» (1949) e «*Questa dura terra*» (1954), indulga ad un certo romanticismo, o almeno ad un arcadismo di maniera. Ciò farebbe veramente torto alla scrittrice: a parte il fatto che il richiamarsi in termini quasi identici all'atteggiamento di Irina nei confronti della vitellina bianca, ricordato poco prima, verrebbe piuttosto ad indicare un certo simbolismo, sta tutto il «racconto lungo» a provare come siamo lontani da romanticismo e da arcadismo. In quest'opera più che nelle precedenti si sente che il racconto scorre con una sua potenza molto efficace sulla guida di una immediata esperienza della vita, delle fatiche e della lotta dei personaggi che l'autrice crea e muove nel loro ambiente naturale, cercando di penetrarli con profonda simpatia umana. Ne viene uno stile più sciolto, più fluido di quello delle opere precedenti, un linguaggio che sgorga direttamente dall'intimo di tutta la personalità della scrittrice, più che dalla sola fantasia, com'era specialmente in «*Questa dura terra*». Là abbiamo Giacomo, il protagonista, che sentiamo muoversi come vuole che si muova lo schema quasi aprioristico dell'autrice; qui, nell'«*Ultimo branco*», protagonista non è una singola persona, ma il coro di tutto il «branco», caprone compreso, che sembra precorrere e trascinare sentimento e fantasia della poetessa. Là, in «*Questa dura terra*», non riesci a spogliarti della sensazione che l'eroe cresca quasi meccanicamente secondo uno schema preconcepito e quindi non totalmente sincero e non completamente persuasivo; qui hai invece la vita intensa dell'ultimo branco come qualcosa di reale, di concreto, di attuale, che precede la creazione fantastica, e che nei confronti di quella non è determinato, bensì determinante.

Ci sembra, insomma, che in quest'ultima opera la scrittrice grigionitaliana, affidandosi liberamente e senza soggezione per modelli di stile, ad un suo psicologismo quasi autobiografico, abbia segnato un notevole progresso di efficacia creativa ed espressiva. Peccato che dal punto di vista tipografico ci siano certi refusi che stonano: uno di questi, anzi, ripetuto due volte nel giro di poche righe (pag. 55 e 56), provoca addirittura una sostituzione di personaggio introducendo improvvisamente Musiana come suocera di Antonia, al posto di Mariana. Fortunatamente il valore artistico dell'opera è però tale da far perdonare l'incidente tecnico.

r. b.

HELMUT PRESSER: «*Sepolta dalla montagna rivive nei libri - Piuro, una Pompei del XVIII secolo nella Val Bregaglia*».

Edizione del Museo Svizzero Gutenberg, Berna 1959.

In agile traduzione italiana Luigi Festorazzi ha voluto dare alla sua Chiavenna l'opera del tedesco Presser, apparsa a Berna nel 1957, sulle testimonianze storiche intorno alla sciagura che con la frana del monte Conto distrusse, il 4 settembre 1618 il villaggio di Piuro, all'uscita della Valle Bregaglia. È una raccolta di molte citazioni, specialmente di storici e di annalisti tedeschi, che ci danno un quadro abbastanza completo di quel che era Piuro prima della catastrofe e della portata di quest'ultima. Difficile dire con esattezza quante persone siano perite in quel funesto 4 settembre 1618: si va dalla cifra di tremila morti, indicata dal Ballerini e dal Baiacca (contemporanei) ai millecinquecento indicati dal Muratori, ai novecentotrenta del Romegialli («*Storia della Valtellina e delle già Contee di Bormio e di Chiavenna*»). Va però notato che il Presser non ha

voluti dare un'opera rigorosamente storica, ma solo rievocare l'avvenimento e attirare l'attenzione specialmente dei turisti tedeschi, su questa che egli, un po' esageratamente, chiama «Pompei del secolo XVIII». A ragione Nando Cecini in un'ampia recensione (Corriere della Valtellina, 21. 11. 59) completa le notizie con quelle di molti storici italiani affermando: «Se il libro del Presser avesse citato più autori italiani avremmo avuto un'antologia storico-monografica veramente insuperabile. In ogni modo ci è piaciuto moltissimo anche così com'è».

E non può mancare di piacere, specialmente per le bellissime incisioni secentesche del Merian (Piuro prima e dopo la sciagura), per le nitide riproduzioni della stampa dei principali testi e per una fotografia della «sala dello Zodiaco» del Palazzo Vertemate.

ALDO GODENZI. La «Revue de Géographie de Lyon» (1959, N. 4)

sotto il titolo «Un interessante contributo alla morfologia delle Alpi Centrali» esamina il lavoro del poschiavino Dott. Aldo Godenzi sulla «morfologia glaciale e geomorfogenesi nella regione fra il Gruppo del Bernina e la valle dell'Adda», apparso in «Quaderni». L'esame, esteso ed approfondito, è condotto da René Lebeau che giunge a questa conclusione: «Lo studio di Aldo Godenzi, uno delle migliori tesi svizzere recentemente dedicate alle Alpi Centrali, serio, perfino minuzioso, piace soprattutto per il suo spirito, per la volontà di superare l'opposizione categorica delle scuole, per la preoccupazione di guardarsi dalle generalizzazioni affrettate e per quella di non perdere di vista il carattere della realtà, varia e piena di sfumature. Egli è certamente sulla buona strada...»

GIOVANNA TOGNOLA: La vita di 30 Mamme mesolcinesi, con speciale riguardo alle loro vacanze.

Abbiamo sott'occhio il manoscritto, presentato come tesi di diploma alla Scuola Sociale Femminile di Lucerna nel 1958. È un diligente lavoro di ricerca e di statistica, teso alla dimostrazione della necessità, e della utilità che ne verrebbe a tutto l'andamento familiare e sociale, di quelle vacanze distensive, che proprio le madri di numerosa famiglia nelle condizioni nostre raramente possono concedersi.

Interesseranno alcuni dati statistici, riferiti al 1957:

Delle trenta madri oggetto dell'inchiesta avevano:

1 : 3 figli	9 : 6 figli
10 : 4 figli	3 : 8 figli
5 : 5 figli	1 : 9 figli e 1 : 10 figli

Dei figli 55 erano in età prescolastica, 75 in età scolastica e solo 34 già prosciolti dall'obbligo di frequenza della scuola.

Delle stesse massaie due non disponevano dell'acqua corrente in casa, solo due avevano a disposizione il bollitore per l'acqua calda, solo tre godevano del bagno in casa e solo 13 del lavatoio; una non aveva che il più antico mezzo per cucinare, il focolare, mentre 10 potevano servirsi, oltre che del fornello a legna, anche di quello elettrico. Di fronte alle due «privilegiate» che disponevano di una macchina per lavare ce n'erano pure due che non disponevano nemmeno della macchina per cucire. Delle trenta massaie interrogate solo 12 potevano attendere esclusivamente ai lavori di casa, mentre 18 dovevano pure lavorare in campagna e nella stalla.

Ma più interessava, ai fini del lavoro, stabilire quante di queste mamme potessero godere delle necessarie vacanze. Il risultato è stato il seguente: 21 mamme delle trenta che sono state oggetto dell'inchiesta non possono fruire in alcun modo della necessaria distensione, solo due hanno avuto la possibilità di vere vacanze, mentre altre tre passano l'estate con i loro bambini sui monti, godendo, sì, dell'aria buona e dell'alleggerimento che viene al loro lavoro per il fatto di una vita più semplice e più naturale, ma non sono affatto sgravate dalla cura dei bambini che passano le «vacanze» con loro.

La conclusione non può essere naturalmente che l'augurio, che per quanti possono influire su questa situazione dovrebbe essere ammonimento a non tralasciare niente perché l'augurio possa trovare in migliori condizioni sociali possibilità di realizzazione, «*che tutte le madri... abbiano a godere presto di ben meritate vacanze che ridonino loro vigore e gioia di vivere*».

Un lavoro svolto con diligente ricerca e con profonda comprensione umana.

SVIZZERITALIANI PREMIATI IN ITALIA:

Togliamo dal «Bollettino del Centro di Studi italiani in Svizzera»:

Il poeta ticinese *Giovanni BIANCONI* ha vinto il primo premio offerto dalla Città di Como nel concorso di poesia dialettale: una statuetta d'oro della manzoniana Lucia.

Il prof. *Carlo COLOMBI*, di Bellinzona, docente del Politecnico di Losanna, ha ricevuto una medaglia d'oro dell'Associazione termotecnica italiana per i suoi meriti scientifici e per l'aiuto prestato agli scienziati italiani profughi in Svizzera durante l'ultima guerra.

Il giornalista *Giuseppe BISCOSSA* di Lugano ha vinto il terzo premio del Concorso letterario «Premio Laghi» di Como per un articolo illustrante il paesaggio del Lario.

ALMANACCHI e «DONO DI NATALE»:

Sono usciti, come ogni anno, *l'Almanacco dei Grigioni*, edito dalla Pro Grigioni Italiano e stampato dalla Tipografia Menghini di Poschiavo, *l'Almanacco di Mesolcina e Calanca* (Tipografia Buona Stampa, Massagno), e il «*Dono di Natale*», pubblicazione che la PGI dedica ai bambini grigionitaliani, pure per i tipi Menghini di Poschiavo. Interessanti tutte queste pubblicazioni, con molti contributi dei collaboratori soliti, ai quali ogni anno si aggiunge qualche nuova voce. L'Almanacco dei Grigioni è nelle mani di una commissione di redazione formata dal Can. Don Sergio Giuliani per la parte generale e quella poschiavina, dal Mo. Max Giudicetti per la parte moesana e dalla Ma. Elda Simonett-Giovanoli per quella bregagliotta. Il «Dono di Natale» è particolare fatica della Ma. Ida Giudicetti di Lostallo e l'Almanacco di Mesolcina e Calanca è, come sempre, diretto da Don Riccardo Ludwa di Roveredo.